

Giuseppe Campione
Infinita Sicilia e sovrumani silenzi

1. Una Sicilia diversamente siciliana

Non sono state le manipolazioni ideologiche e letterarie che - scriveva Giarrizzo - hanno finito con il restaurare « il serbatoio dell'arcaico e dei valori atemporali, e con l'esportare nelle comunità emigrate il “paradigma culturale” della sopravvivenza fisica “attraverso l'identità culturale”?» E aggiungeva: “questo modello plasma la struttura della criminalità isolana, le conferisce autorità, ne legittima le ambizioni di potere”, per una storia costruita retrospettivamente con il suo passato mitico. Lo statuto avrebbe dovuto dissacrare le ridondanze della cultura sicilianista alla ricerca di “una Sicilia diversamente siciliana”, non quella del potere e della violenza, ma “la Sicilia moderna dei diritti naturali e civili”.

Si sono rimarcate al contrario connivenze, in un senso comune irrigidito e immobile, accentuate da un'autonomia che agli inizi esaltava il blocco storico dei clerico reazionari, degli agrari, dei percettori di rendite parassitarie e poi nel tempo lo ridisegnò ingigantendo i poteri discrezionali di famiglie, di clan, califfati, e nell'affollato crocevia tra risorse, burocrazie, patrimonializzazione del pubblico, affari, mafia e politica.

Ma quale *governatore* ha pensato, per determinare logiche di cambiamento, a un doloroso sincero interrogarsi, invece di rifugiarsi nei comodi padrepiumi?

La Chiesa, un po' dappertutto ha chiesto perdono. Certo, il perdono però non cancella la storia. Ciò è stato compiuto rimane, indelebile. Diceva Bobbio: ... Anna Frank continuerà a morire in un campo di sterminio. Chissà, forse questo è stato un suggerimento per analisi, giudizi critici e ripensamenti “laici”.

Ma sarebbero bastate le invettive di Agrigento, isolate in un contesto trionfale, autogiustificazionista e immobile?

Dovrebbero essere messi in opera forse due atti di discorso: in basso, la confessione della colpa, col linguaggio dello scacco, della solitudine, delle situazioni–limite su cui s'innesta il pensiero riflessivo, il luogo dell'accusa morale, l'imputabilità; dall'altro “la poesia sapienziale che celebra amore e gioia”: ma l'impossibilità del perdono fa da replica al carattere imperdonabile del male morale. E in Sicilia le stagioni dello scandalo, delle stragi, della cultura mafiosa diffusa, della criminalità mafiosa, così strutturata da non aver nemmeno bisogno di apparire, sono state alla fine accettate, come modo di garantire modelli di convivenza, ordine, pace sociale, in sintonia con i bisogni del potere, infrattato nei meandri dello scambio improprio, con pratiche capaci di eccitare un narcisismo diffuso, in una sorta di estetica mafiosa.

E la chiesa, gerarchia e istituzione, non riuscì a uscire dalla storia, con spirito profetico, per giudicarla. La prima secolarizzazione non è avvenuta forse nella Chiesa, affermando, nei fatti che Dio ha bisogno di Cesare? Diceva il teologo Quinzio che per dare alla comunità cristiana la possibilità d'esistere, la chiesa ha lasciato Cristo inchiodato sulla croce e ha talvolta, per necessità o ragion di stato, perseguitato i suoi seguaci: appunto, una religione è una filosofia che si fa politica.

Noi crediamo di vivere in un momento di cattolicesimo trionfante, diceva al “Suor Orsola Benincasa”, e viviamo in un mondo, dove il cattolicesimo è agonia e solo a parole si fa carico dei dolori degli uomini, mentre tutela l'appartenenza, anche le sue ragioni profonde e talvolta sommerse. La sua storia sarebbe potuta essere diversa se, lungi dal poter essere interpretata come fattore di ordine e di conservazione, o come elemento socialmente statico, nella sua più intima natura, avesse mostrato di essere forza critica sovvertitrice, forza di cambiamento, principio di contestazione escatologica di ogni ordine stabilito, di ogni realtà data. Tra i cattolici, bisogna laicamente prenderne atto come faceva Mario Rossi, ci sono diversi orientamenti, che così possono essere semplificati: un orientamento teocratico-violento e coercitivo con punte estreme di delirio; uno moderato-liberale, tutto sommato riformista, ma anche politicamente utilizzatore di qualunque spazio disponibile, infine uno rivoluzionario-evangelico-coscienziale.

Questo terzo orientamento, che cerca di leggere compiutamente, magari senza riuscirci, il vangelo e di dissotterrare il Concilio, non sembra interessato al mercato tra trionfi e potere e non crede nei giorni dell'onnipotenza. Sarà il movimento cattolico, altro dalle gerarchie, di cui parla Salvatore Lupo, citando le documentazioni di Alessandra Dina.

In ogni caso questa Sicilia delle istituzioni non apparve, che in quasi solitari drammatici casi, in grado di cogliere lo spessore della rivoluzione conciliare.

Se siamo partiti dal richiamo a un cattolicesimo ingolfato (un'entropia religiosa?), perché sappiamo quanto, fin dagli inizi della vicenda autonomistica, esso abbia giocato e dato ruoli e sostanza al blocco clericale moderato.

Per tentare di innescare nuovi processi, per immaginare un senso di modernità occorrerà tener presente che tratto costante della modernità è un'accelerazione del ritmo della crisi, ci ammonisce Eco.

Da questa crisi, non solo senza accelerazione dei ritmi ma, diciamo di più, senza una sua necessaria consapevolezza, e che quindi ci complica oltre modo l'accesso alla modernità, cioè a un miglior divenire altro, credo che sia illuminante quanto, tra molte altre considerazioni, diceva nei mesi scorsi, sul fascicolo 4000 di *Civiltà Cattolica*, Papa Francesco: che cioè “quello che chiamiamo adeguamento per discernere bene e prendere una buona decisione deve avere una solida base antropologica, e teologica.”

Certo questo non vale per quanto non hanno mai percepito la crisi. Vale sicuramente per molta gerarchia ecclesiale, e Lupo si riferirà anche al Cardinale Pappalardo, che sarà battezzato campione antimafia per esigenze liberatorie di sindacalisti e politici. Già, il blocco storico è permanente e si autoreferenzia. Tentenna, talvolta, ma solo apparentemente. Gli eventi si riassorbono, le strutture sono antisismiche e, anche se possono oscillare, resistono. I *fattori*? Tutti al loro posto, senza complessi e tantomeno sensi di colpa.

Questo anche quando ci sono state apparizioni di governi, dalla performance volenterosa, aggressiva, soprattutto esibita, che immaginavano di volteggiare su regolamenti e leggi (sostanzialmente alternativi all'essere fatti istituzionali, prodotti da norme e statuti), che per competere con le strutture consolidate e con le relative derivazioni, “per sconfiggerle dall'interno”, nello stesso brodo di cultura, andarono alla ricerca di salvacondotti per operazioni di ritessitura di cultura, potere, società. Quelle sperimentazioni finirono male, ma qua e là, ostentarono e ottennero consensi, non solo della c.d. borghesia mafiosa, il ventre molle della società, ma anche di compassati intellettuali nelle università, nei circoli, nei luoghi del chiacchiericcio colto. Gli slogan? Bisogna convivere; le guerre sono velleitarie; compromettono modi di produzione, di vita, sciupano addirittura l'immagine.

Così quei governatori-Golem, creature d'argilla che avrebbero dovuto far nuove tutte le cose e portarci per mano fuori dall'incubo dell'apocalisse, e che invece non potevano sfuggire al controllo di chi li aveva inventati (*ma chi li aveva inventati?*) e producevano ancora catastrofi!

Certo, dopo performance di aggressiva violenza eccoci al portato di una cultura soft, potremmo definirla da mafia light: il governatore stabilisce un suo dominio, ovattato ma sicuro, e indica, come unico possibile, un sicuro *sicilian style of life*, congeniale alla prassi di una politica nei modi del “populismo autoritario” di Stuart Hall, con tutte le sue pratiche devozionali, con una nuova combinazione coercizione/consenso (ma non nel senso della egemonia gramsciana), e alla consapevole prassi di una dirigenza parassitaria.

Hirschman potrebbe ricordarci che oltre alla vita, alla libertà, alla ricerca della felicità, tutte cose di cui lo statuto non fa comunque cenno, dovrebbe essere importante anche “la felicità della ricerca (*happiness of pursuit*), che è precisamente la felicità di prendere parte all'azione collettiva.” E non l'elogio enfatico della dissennatezza del prima. Ma lo statuto sperato, come l'intendenza di De Gaulle, seguirà. Intanto abbiamo goduto di una costituzione materiale lunga 70 anni, *solo a tratti generosamente e/o dolorosamente interrotta*, quando assieme a tanti, *i poveri eroi morti ammazati*, tentava, *di rendere gentile il destino della nostra terra*. Poi la permanente logica termidoriana.

E nei lontani primi anni soventi messe in scena da grande western: dalle comparse separatiste con approssimativo, forse improbabile, movimento di “masse”, al piano sequenza con i banditi a Portella. Campi lunghi per sfumare e/confondere presenze improprie, ciascuna con particolare disegno,

comunque convergenti, nelle postazioni di tiro. Primi piani di dolore e morti, come nei disegni di Cagli e nell'“uomo delle stelle” di Tornatore.

Ed è come se lo statuto, con le caratteristiche di legge costituzionale, fosse stato firmato a Portella della Ginestra.

Poi la mafia e i poteri che contano, imboccheranno, con abbondanti prospettive di crescita, nell'immunità e nel consenso, la più sicura e “performativa” via parlamentare al potere.

Scoppola descrive quel modo di ridurre lo spessore dei problemi, immaginando costruzioni di casamatte o trincee, per un blocco d'ordine che avrebbe dovuto, è vero, tenere a bada i socialcomunisti, ma i cui esiti sarebbero stati certamente involutivi rispetto al possibile inverarsi di una democrazia fondata sui valori, e non soltanto su una piatta gestione dell'esistente. Ma in Sicilia, è come se fosse prevalso un disegno che avrebbe dovuto ripristinare, pur ovattato da funambolismi dialettici, antichi equilibri. Con rigore venivano pronunciati giudizi sulla situazione da parte di gruppi cattolico-democratici. Su Cronache sociali di Dossetti, ad esempio, era possibile leggere che “bisognava, e non tanto per i fatti di Portella, quanto per i comportamenti successivi nelle azioni di governo e dell'assemblea, denunciare il cinismo di certi parlamentari che si erano assicurati l'appoggio dei banditi e della mafia alle elezioni della Costituente e in quelle successive del 20 aprile 1947, in cambio di promesse di amnistia per i banditi”. Cronache Sociali aggiungeva che “il fondo conservatore della mafia” era come se aderisse in modo “perfettamente omogeneo” alla classe dirigente siciliana e, perciò, finiva con il diventare omogeneo “indirettamente o per acquisizione alla classe dirigente italiana”.

Ma l'autonomia fu concepita con caratteri che la fecero speciale fin dal momento in cui fu pensata, diceva Renda.

E adesso spinti dalla dittatura degli anniversari, ricorderemo anche che siamo a 25 anni dal massacro di Falcone e Borsellino? E se Pablo Neruda parla della Galizia e dell'Estremadura, con lui potremmo dire: “terra...pura come la pioggia...salata per sempre dalle lacrime...arata dalla morte... che invece di grano e di trifoglio hai tracce secche di sangue e delitti...tra i suoi figli morti giace senza memoria”.

Questa allora la fenomenologia del funzionamento dei poteri e il bilancio dei risultati? Convinti tutti che andasse bene così.

E Renda ancora: perché i siciliani diventino partecipi della vita nazionale a pieno titolo, cioè abbiano pari diritti e doveri, non occorre rinunciare alla specialità dell'autonomia e nemmeno ai poteri legislativi dell'assemblea regionale; è solo necessario abolire la potestà legislativa esclusiva. Cioè noi possiamo mantenere la potestà legislativa, fare le nostre leggi, recepire, respingere e modificare le leggi dello stato, ma che dovremmo rinunciare al potere legislativo esclusivo che oggi non possiede più nemmeno il parlamento nazionale. “Credo non sia compatibile che il parlamento siciliano abbia più poteri del parlamento nazionale. L'incongruenza è tale che ci procura soltanto difficoltà”. Questo è certamente vero ma i siciliani, prima ancora, devono sperimentare una dialettica tra cittadini e potere, devono poter essere cioè cittadini, con una reale libera riappropriazione del potere, attraverso libere scelte.

Il lavoro di ritessitura dell'ordito sociale, fino all'innervamento di nuova cittadinanza, non apparterrà alle disposizioni statutarie, belle o brutte che siano, ma alla volontà degli uomini: alla produzione di nuova cultura. La cultura della cittadinanza.

Alla metà degli anni '80 Sylos Labini, riattualizzando una ventina di anni dopo il suo splendido libro sulle classi sociali, diceva molte cose sul Mezzogiorno e sulla Sicilia, cercava com'era naturale di cogliere il senso dei processi cumulativi del sottosviluppo, poi pacatamente aggiungeva che in fondo non poteva che trattarsi di un problema di uomini: come mai, si chiedeva, la Sicilia manda un mafioso al Parlamento Europeo?

Sarà un segno dei tempi. Allora perché immaginare altre motivazioni se non partiamo da questo? Tutto si tiene, nei suoi modelli arcaici.

Purtroppo ci dice Steiner, utilizzando Heidegger, noi non sappiamo come pensare, non “siamo emersi dalla preistoria del pensiero” e “la capacità di pensare pensieri che valga la pena pensare, per non dire esprimere e preservare, è relativamente rara”.

Forse erano le cose alle quali pensavano il Tarrow, quando cercava di capire perché sinistra e mezzogiorno apparissero come ossimoro, o Banfield, quando in Lucania, (sarebbe stato lo stesso in Calabria o in Sicilia?) analizzava lacerti di società e comportamenti consolidati e arrivava alla constatazione di un'illegalità, non percepita come tale, antistatuale, vissuta come necessaria e sacra perché intrisa dell'unico valore possibile, quello del familismo. Poi lo avrebbe aggettivato come amorale. Oppure le conclusioni di Putnam sulla tradizione civica delle regioni italiane. Altri di Canun albanese, altri ancora, utilizzando Santi Romano, di Ordinamento parallelo: anche De Mita ci proverà in versione giustificazionista.

Quello che è certo è che in Sicilia la mafia e la mafiosità, le loro complicità, il blocco storico che permeano, "la mentalità", non sono l'anti/Stato, dal momento che si muovono come all'interno di uno stato, con connotazioni particolari è vero, ma sempre all'interno di un economia di mercato, violenta certo, ma sempre "di mercato", ottenendone tutte le necessarie tutele: in una diversificazione di attività dal fortemente illegale e talvolta truculento, all'impresa illegale ma perbene, "senza schizzi di sangue visibili", con attività ritenute di fatto praticabili dall'immaginario comune, e infine all'impresa che diviene legale e che diviene sostanza di un procedere economico, rispetto al quale "approfondimenti e analisi del sangue" sarebbero pericolosamente controproducenti ai fini dello sviluppo o comunque del buon muoversi della vicenda complessiva.

C'è sempre un problema. Ed è un problema di consenso. Godelier scriveva: il fattore più forte non è la violenza dei dominanti ma il consenso ideologico dei dominati: da tolleranti e indulgenti a fiancheggiatori, portatori sani appunto?

Ma è possibile che a progettare e a decidere come salvare una forma di cacio sia sempre un consesso di sorci? Se lo chiederà Luigi Pintor.

Ma, in generale, qual è il tipo di giudizio che matura intorno ad una azione corrotta? C'è una disfunzionalità sociale e politica, da accettare comunque, perché altrimenti il sistema "si incepperebbe? Semplifichiamo: alcuni studiosi buttano tutto in "natura" o in cultura politica, in un'adesione a-critica, fideistica, al regime-valore della parentela o del gruppo. Altri, come Merton, dicono che la corruzione. Non può essere repressa se supplisce a deficit d'intervento di strutture deputate: addirittura senza questa *integrazione* il sistema ne avrebbe danni. Perciò si tratta di una supplenza umanizzante, proprio perché supplisce a carenze funzionali. Taluni economisti poi si riferiscono alla corruzione come risposta razionale alle esigenze di una difficile allocazione delle risorse, sì, "una sorta di mercato allocativo di risorse, in periodo di difficoltà e/o di scarsità". Tra i politologi, Huntington dice che, nell'accesso a nuove condizioni di democrazia, quando esiste un'enorme spinta alla partecipazione, si manifesta una gracilità delle canalizzazioni istituzionali e quindi un appannamento del confine tra lecito e illecito. Sarebbe in definitiva l'interesse della causa che restituisce la liceità.

Ci sarebbe forse da riandare a Raskonikoff (ma anche Napoleone non avrebbe potuto fare diversamente) che uccide l'usuraia per non disattendere la sua certezza di futuro.

E allora 70 anni dopo bisognerà ancora chiedersi come modificare un sistema, inteso come modo di sentire e di pensare, di essere, di strutturare relazioni, in un immaginario sociale dove si sono veicolati pseudo-valori; e dove l'illegalità, normalmente vissuta e accettata acriticamente nelle interazioni quotidiane e nei vari contesti, finisce con l'essere agita -per i processi imitativi che insorgono anche attraverso la produzione culturale delle istituzioni- con i loro statuti, ma soprattutto con tutti quei modi sicuramente congrui alla permeabilità delle prassi.

E allora, perché non ammettere che abbiamo goduto di uno statuto *a-valoriale* lungo 70 anni: dal ricatto dell'inserimento nella Costituzione del paese senza il pur necessario vaglio di congruità.

Scoppola analizza quel certo modo di ridurre lo spessore dei problemi, immaginando un blocco d'ordine che avrebbe dovuto, è vero, tenere a bada i comunisti, ma i cui esiti sarebbero stati certamente involutivi rispetto al possibile inverarsi di una democrazia fondata sui valori, e non soltanto su una piatta gestione dell'esistente.

Soprattutto in Sicilia, dove era prevalso un disegno che avrebbe voluto ripristinare, pur ovattato dai funambolismi dialettici di avvocati e giureconsulti di provincia, gli antichi equilibri. Certo venivano pronunciati giudizi rigorosi sulla situazione, da parte di gruppi cattolico-democratici, alcuni non lontanissimi dai giovani della sinistra, quelli di De Pasquale ad esempio.

Ma il blocco storico temeva che potesse affermarsi uno sviluppo “non condivisibile”, comunque non sottoposto ad una verifica siciliana. Quel temuto sviluppo veniva dallo spirito della Resistenza, uno sviluppo tinto di rosso, socialista o peggio ancora comunista. E al fine di impedire che il *vento del nord* soffiasse anche nell'isola fu opposta la barriera dell'articolo 14 con esercizio della potestà legislativa esclusiva. Nessun aspetto del rinnovamento italiano, che discendeva cioè dai valori della resistenza, sarebbe passato in Sicilia senza il consenso legislativo dell'assemblea regionale.

“Così le trasformazioni, che sono state effetto dei mutamenti profondi della società nazionale, e che per noi sono rimaste un problema aperto”, diceva ancora Renda.

I 70 anni sembrano confermare che di statuto materiale, non solo dell'istituzione regione ma della vita siciliana, si può vivere e prosperare, con leggerezza, quasi fosse il manuale delle giovani marmotte, invocando “riparazioni”, in una geremiade contro i cattivi compagni che non ci vogliono bene, pazzi e sabotatori, che, come amava ripetere il cardinale Ruffini¹, hanno come passatempo preferito quello di “infamarci”, o per usare una icastica e competente espressione, riutilizzata autorevolmente di recente, di “mascariarci”.

Un procedere immaginando invenzioni della tradizione e contemporanee, sostanziali espulsioni di fattori di modernità e di novità.

Aveva ragione Gambi quando, circa 40 di anni fa, introducendo la Storia d'Italia di Einaudi, dopo essersi addentrato nei significati complessivi degli spazi regionali, scriveva che forse nel mezzogiorno “quella a cui si dà il nome di regione è solo una zona che ripete un ritaglio economico-giurisdizionale segnato alquanti secoli fa -quindi in situazione storica inconfondibile con quella odierna-“. E aggiungeva che qui questa cosiddetta *regione* “si distingue a volte in modo esclusivo per idiomi, forme di vita e d'insediamento, costumi famigliari e sociali che risalgono a epoca remota: cioè precisamente le situazioni e le forze che impediscono ora una sua ristrutturazione ...

2. Andreotti, la Sicilia e la “banalità del male”

Voluta da Cuffaro e pubblicata da FMR, nel 2006 apparve l'*Enciclopedia della Sicilia* che conteneva tutto ieri e l'oggi. Degli uomini solo gli illustri, purché sicuramente morti.

Giulio Andreotti raccontava Salvo Lima. Era lucidamente stringato, a suo modo essenziale. Era una lettura per una storia da scriversi in maniera definitiva, il resto sarebbe rimasto un gran vociare. E a rileggere quelle 27-28 righe si resta basiti, perché nell'imprescindibilità del dover comunque governare qui esce allo scoperto per intero uno statista, sostanziato dalle motivazioni culturali dei “moralisti classici”. Il Nostro riduce l'orrore palermitano - degli anni di Gioia, Ciancimino, Lima, D'Acquisto e dei loro associati o sherpa- a semplice “concorrenza elettorale per le preferenze”, dovuto “ a un non sempre brillante pluralismo correntizio”. Poi enumera il cursus honoris del suo uomo: sindaco, deputato, sottosegretario, parlamentare europeo. Nel governo si occupa di Finanze, Bilancio e Programmazione! Non con la consueta sagace e cinica ironia scrive Andreotti scrive, qui minimizza, edulcora con la reticenza di chi deve dimenticare una storia che ormai appartiene al mondo. Dimentica che a Strasburgo, pur con “notevole successo” elettorale Lima è costretto a imboscarsi per incompatibilità ambientale. Ma non sarà spazzatura nascosta sotto il tappeto. Andreotti, gli andreottiani, maggioranza in Sicilia, non lo considereranno mai tale.

Ma dove in questo epitaffio Andreotti dà il meglio di sé è quando spiega, una volta per tutte, la “verità” sulla morte, “per mano mafiosa”, del delfino. Ecco: “ Le cronache vollero vedere in questo la punizione per presunti non ulteriori appoggi, o più esattamente, per non avere impedito le durissime leggi contro la mafia decise dal governo Andreotti”.

E allora: s'ipotizzano finalmente reazioni mafiose... solo presunte però. Come se Andreotti avesse dimenticato il suo processo, gli altri processi. Come se quello che si dibatte in processo è come se non ci fosse. Come se i dibattiti processuali non fossero istantanee di risposte che ci restituiscono, come scrive Silvio Lanaro, “il senso di un ambiente, di un clima, di un conflitto sociale e culturale di lunga durata che oltrepassa i confini della testimonianza”.

¹ Resta famosa l'omelia pasquale degli anni '60, in cui Ernesto Ruffini additò la mafia, il Gattopardo e Danilo Dolci quali cause che maggiormente avevano contribuito a **disonorare** la Sicilia.

Gli atti dei processi sono tutti disponibili. E allora, come definire “presunti appoggi” quella che è matura appartenenza, intelaiatura di relazioni, connivenze, identificazioni che vengono declinati, con riferimenti puntuali a fatti e persone. E che poi in larga misura diventeranno sentenze. Anche quella del processo Andreotti, con colpevolezza temporalmente definita, ma comunque sentenza di colpevolezza anche se prescritta. Il processo Andreotti riprende comunque i fatti in tutte le loro significatività e valenze.

Nel 1983, nel congresso di Agrigento dove Lima è costretto ad atti di lesa maestà nei confronti della mafia sua e di Ciancimino, si esprime la consapevolezza che nella sostanza eravamo stati noi (Palermo, gli intrecci catanesi, la riluttanza di Andreotti nel concedere poteri al neoprefetto Dalla Chiesa) ad uccidere Dalla Chiesa. E l'elezione del segretario matura su una piattaforma che rifiuta, per la prima volta nella storia di Sicilia, gli apporti mafiosi e punta alla ridefinizione dei processi in nome di una ‘meritorietà del consenso’.

Al processo Andreotti queste cose vennero tutte rilette. Dire allora che gli ulteriori apporti mafiosi fossero, per Lima e gli andreottiani, solo presunti, è come opacizzare quello che nei processi invece appare come ragion d'essere fondativa.

Andreotti aggiunge che sono le durissime leggi antimafia che uccidono Lima. Ci sono, certo. Le vuole Falcone. Soprattutto la rotazione nelle cariche, che mette all'angolo Carnevale. Per Martelli, dopo le compromissioni palermitane, Falcone a Roma dopo la cacciata palermitana è come una “indulgenza plenaria”. Vitalone capisce e favorisce da grande esperto. Andreotti nel rischio del tirare le cuoia decide, per una volta, al meglio. Il Quirinale val bene una messa “in croce” di Lima. Come nelle antiche prassi clericali lo affiderà al braccio secolare. Poi morirà Nino Scopelliti, prima vittima del dopo-Carnevale; poi i ruoli di eccezionale rilevanza storica di Falcone e di Borsellino saranno ferocemente puniti.

Allora la cultura dell'andreottismo anche senza Andreotti suggerirà trattative. Se ne parlerà a lungo, forse con lo stesso cinismo, certamente con mediocri protagonisti. La banalità del male, appunto.

3. ... e, con i tempi che corrono, perché non ricordare, 23 anni dopo, che la fine della DC comincia a Palermo?

Luglio 1993, gennaio 1994: per la Democrazia cristiana la soluzione finale. I ricordi che diventano memoria. Prima, gli incontri del piccolo gruppo di lavoro alla Camilluccia che vedevano il differenziarsi di almeno due posizioni: gli amici del vecchio preambolo e del Caf e la sinistra. Poi l'accelerazione dovuta alle **decisive assemblee autoconvocate di Palermo** e di ricalzo del Veneto, con la plateale assenza delle nomenclature del tradizionale potere interno, con le imbarazzate resistenze al cambiamento e con la non accettazione del progetto di documento che si esprimeva per la determinazione di dar vita a un nuovo soggetto politico, in netta discontinuità dal tradimento dei valori ampiamente perpetrato; infine con molte riserve veniva accettata la delega piena a un titubante, volutamente ignaro, Martinazzoli per la convocazione dell'assemblea fondativa del nuovo soggetto. Nelle convenzioni estive del '93 e del successivo 19 gennaio le differenze apparvero più chiare (i resoconti registrati delle assemblee plenarie e dei lavori dei gruppi di lavoro, con un migliaio di interventi, dovrebbero essere conservati dall'istituto Sturzo, per iniziativa di Maria Eletta Martini, ...ma è possibile che siano stati manomessi?): da un lato un interrogarsi doloroso e difficile sulle ragioni del malessere, un tentativo di accostarsi alle radici etiche della nostra concezione del potere, dall'altro la ricerca di giustificazioni e la convinzione che il malessere e il degrado, lungi dall'essere obiettivi, appartenessero a una ragione altra: la ragione di misteriosi complotti, anche internazionali, strumentalmente semplificati. Come non ricordare l'agitarsi farneticante, tipo dottor Stranamore, del plenipotenziario regionale della Dc siciliana (un *uomo giusto al posto giusto*) con la mascella volitiva la “voce dura” e la bocca piena “di sole e di sassi”, partorito dalla fantasia di De Mita e dal bisogno di garanzie da offrire a Lima, nel lungo interminabile conciliabolo a Punta Raisi, sotto le ali dell'aereo della Parmalat? Quando appunto Lima sarà utilmente promosso a “non-mafioso”? (E pensare che nemmeno Andreotti c'era riuscito! D'altra parte al divo Giulio serviva così: che se ne sarebbe fatto di un Lima non mafioso?). Poi pensate sarà Falcone (udite, udite) a confermarglielo...ma forse De Mita non aveva

capito, ma questo non lo sapremo mai...morto ormai il povero Falcone. Comunque accadrà il “tutti dentro”, come nell’arca di Noè. Senza sensi di colpa. Come nelle confessioni da ragazzi: piccoli peccati, cattivi compagni, piccole penitenze, poi l’assoluzione e... tutto come prima (e nei più sensibili, ma solo per attimi, moderati sensi di colpa). Così all’Eur, il bisogno della piccola espiazione si tradusse in una corsa così numerosa, mai vista così, certamente freudiana, all’usuale celebrazione domenicale della Messa per i congressisti. Con la “Comunione” di tutti, tanti, troppi, anche quelli che non la facevano dalla cresima o dal matrimonio, fino a far esaurire la scorta di particole al sacerdote officiante. E pensare che solitamente nei convegni o congressi la celebrazione eucaristica riguardasse pochi intimi, guardati dagli altri, indaffarati nelle trattative congressuali, con disagio e sufficienza. Come vivere senza d.c.? Dio si sarebbe accorto di loro? Ricordate Woody Allen angosciato... il suo licenziamento significava non poter versare l’obolo per un posto nelle prime file della Sinagoga per suo padre, e così Dio non si sarebbe più accorto di lui. Chissà, anche per i siciliani senza d.c. appariva sempre di più una convinzione di abbandono, di una non-recuperabilità di status: ne derivò quindi una presa di distanza nei confronti dei riformatori, perché diminuivano il potenziale di un consenso che solo nei tradizionali modi di raccolta poteva esprimersi in quantità congrue per il mantenimento del potere... quindi, da sempre patrioti (?), della *democrazia*. Così alla pensosa tormentata malinconia di questa fase, anche di transizione verso il nuovo partito popolare, è da ascrivere il fastidio nei confronti della costituente siciliana (e di quella veneta). E fu per questo che alla costituente nazionale l’unico scontro veramente duro avvenne proprio sui temi della assemblea preparatoria siciliana. Tutti i siciliani schierati strategicamente dietro grandi e piccoli leader. Grintosamente rivolti, con Mastella, con Gargani e con molti altri, a contestare, fino allo scontro, anche storie di famiglia e private, come nella favola del lupo e dell’agnello. L’imbarazzato Martinazzoli affermava che era inutile l’ipotesi di una riscossa tra «le schegge di un passato» che era finito perché si era «compiuto». Ma questo decretarne con un fil di voce la compiutezza poteva esorcizzarne gli effetti? Si potevano cancellare con un lamento le colpe dell’olocausto dei cattolici democratici? Ed era coerente distinguere, per autoassolversi, con evidente paradosso logico, l’illecito per il partito e l’illecito personale? Come se l’illecito per il partito non fosse ancora più grave, proprio per la sua capacità di incidere sui modi di acquisizione del consenso e quindi per l’interferenza nelle procedure della democrazia, corrodendo in modo continuato le regole della convivenza civile. Forse alla costituente popolare non poteva accadere nulla di diverso di quello che poi in realtà accadde, visto che la scelta del segretario era di garantire il generale traghettamento dei rappresentanti di tutte le specie, in evidente contraddizione con il progetto del nuovo soggetto politico di andare avanti in una linea di chiara discontinuità. Così come invocato a Palermo e poi sancito alla Camilluccia. Tutti cigni, ma fuori Sicilia, erano molti i brutti anatroccoli: così tutto restò indeciso e continuò a galleggiare in un mare d’ignavia. A ripensarci (e a rivedere il video registrato, una sorta di ripetuto blob che, in un montaggio rapidissimo, inanella sequenze diverse rimarcando, proprio per l’incongrua velocità degli accostamenti, tutto il senso della precarietà degli avvenimenti) resta la commozione della presidente dell’assemblea Russo Jervolino che grida al microfono ripetutamente, con voce rotta dall’emozione, che è nato il partito Popolare, è nato il partito Popolare. Sembra tutto urgente: per l’evento storico «di un battesimo e di un funerale» assieme, come avrebbe definito gli avvenimenti, in un veloce sussurro, Martinazzoli? Sì ma anche per non perdere il Pendolino che lo porterà nell’esilio di Brescia e con lui commozioni, dibattiti, speranze, progetti (?). E ricordo lì, accanto alla Jervolino, un basito Helmut Kohl che non capisce nulla pur abbarbicato a una prospera traduttrice. A Roma presto ci sarà Buttiglione, l’allievo di don Giussani, a occupare gli spazi vuoti e a preparare, senza emozioni, una **cosa** radicalmente diversa. E il prudentemente emarginato De Mita, utilizzando Chateaubriand, dirà, invitato quasi per caso mesi dopo in un consiglio nazionale, di considerarsi uno che ritornava dall’oltretomba. Sì, gli psicodrammi personali, dopo aver scaldato i lettini degli psicoanalisti, saranno anche la storia di un controverso domani. D’ora in avanti moderazione e moderatismo finiranno con l’aver lo stesso significato; l’ossessiva geometria del centro prevarrà sulla politica come processo; sembreranno lontanissime le riflessioni di Moro sull’essere cristiani come scelta, per via “di un principio di non appagamento”, e in virtù di quella condizione di speranza escatologica «che può fare nuove tutte le cose» scandalizzando, se necessario, quietismi borghesi e clerico-moderati, per rideterminare processi di liberazione, nuova costruzione della speranza, ampliamenti della sfera di

cittadinanza. I popolari, com'era ovvio, arriveranno più in là alla scissione, ma si ritroveranno a ripetere un tradizionale modello di divisione del lavoro (un déjà-vu), con una "sinistra", a parte talune eccezioni, meritevolmente rinviata agli studi, e con una struttura di partito, i neo-apparati, invece, intenta a dover fare i conti con eredità non protestate, tra modeste pratiche di gestione, intralazzi tesserativi, moderatismi, opportunismi di maniera, in condizione di sostanziale afasia? È come se, creato il partito nuovo, si fosse perso non solo il sentimento ontologico della diversità, ma anche del diverso rifarsi alla cultura e all'esperienza cattolico-democratica? Poi sarà il "dopo": i tempi dell'Ulivo, quelli della Margherita. Infine il partito Democratico che nella sua tormentosa durata, poi nell'incredibile, a questo punto casuale, crescita, e quindi nella sconfitta, sembrava, nella sua maggioranza bulgara, far di tutto per diventare altra cosa.